

Hillary in Cina per rompere l'asse Pechino-Pyongyang



DI ROMEO ORLANDI

■ Forse ispirata dalle frequentazioni con la Cina, Hillary Clinton è arrivata a Pechino con un bagaglio di pragmatismo. Sembra avere appreso che nelle trattative la determinazione non basta e che il tempo è un fattore decisivo per determinare gli avvenimenti. Tuttavia, i toni concilianti non hanno avuto tempo di depositarsi perché la grana nord coreana è esplosa e rischia di far risorgere le tensioni. È guerra tra Seul e Pyongyang, e non solo a parole. Se al momento è scongiurato un conflitto militare tra i due Paesi, il presidente sudcoreano ha nel frattempo dichiarato una guerra "commerciale". E il Pentagono, per parte sua, ha annunciato che «in un prossimo futuro» le forze armate Usa parteciperanno a esercitazioni anti-sommersibile e di interdizione navale con la Corea del sud. Un chiaro intento di mettere pressione su Pyongyang.

È in questo quadro che si è aperto nella capitale cinese la sessione del "China-US Strategic and Economic Dialogue".

PROVE TECNICHE DI G2. Linea morbida degli americani al tavolo del bilaterale con Hu Jintao. Geithner stempera la tensione sulla moneta. E il Segretario di Stato cerca una sponda per gestire la crisi tra le due Coree. Seul ieri ha congelato i rapporti commerciali con i cugini. Washington appoggia l'escalation diplomatica. E si augura di riuscire a portare dalla sua parte, con le buone, anche l'Impero celeste.

Si tratta di un meccanismo bilaterale fondato nel 2006 che si tiene a rotazione nei due Stati. All'ordine del giorno vi sono le più importanti questioni d'interesse mondiale. L'importanza dei colloqui è facilmente intuibile, anche se troppo frettolosamente questi summit vengono considerati le prove generali del G2. La delegazione statunitense comprende più di 200 diplomatici in rappresentanza di 15 tra Ministeri ed Agenzie governative. Prima di imbarcarsi, Timothy Geithner, numero 2 della missione e Segretario al Tesoro, ha usato toni morbidi verso la Cina. Ha lamentato lo stretto ancoraggio del renminbi al dollaro - cioè ne ha blandamente richiesto una rivalutazione - ma ha rilevato che «la Cina è progredita verso un nuovo equilibrio della sua economia verso il consumo interno a scapito delle esportazioni».

È ciò che Washington auspicava. Nel discorso presso l'Assemblea del Popolo a Pechino, Clinton ha sottolineato l'importanza del dialogo e dei comuni interessi. Le dichiarazioni dei 2 inviati di Obama appaiono politicamente genuine.

La Casa Bianca ha ormai assimilato, probabilmente con incolpevole ritardo, l'idea che sostenere posizioni rigide od ideologiche contro Pechino non è redditizio, se le frecce nella faretra della Cina sono numerose. Soprattutto si è consolidata la convinzione che le 2 potenze hanno spesso interessi convergenti, pur se sono forzate a convivere con le tensioni. «È normale che i 2 paesi possano avere opinioni divergenti a causa dei differenti interessi nazionali», è stata la schietta posizione nel discorso di ben-



venuto del presidente Hu Jintao. Sembrano dunque lasciate alla politica interna americana le pressioni delle lobby, le richieste, tanto propagandistiche quanto inefficaci, di un riallineamento del renminbi, le tensioni con i sindacati sulle delocalizzazioni. Alla vigilia del viaggio, di Pechino si privilegiava il ruolo stabilizzante e decisivo per la ripresa, piuttosto che lo spauracchio di un nemico ingombrante su tutti gli scenari.

La crisi coreana ha aggiunto rischi ed incertezza a questa cornice. Appaiono sempre più evidenti i coinvolgimenti nord-coreani nell'affondamento lo scorso 26 Marzo della nave di Seul, la *Chonan*, e della morte di 46 marinai. Pyongyang respinge ogni addebito ma il Presidente sud coreano, Lee Myung-bak, ha espresso l'intenzione di tagliare ogni rapporto economico. Sono minacciati i commerci, gli investimenti, tutte le transazioni che portano cibo ed aiuti umanitari ai cugini più poveri a settentrione. L'economia della Repubblica Democratica di Corea si sostiene con l'aiuto di Seul e di Pechino. Washington

ha già dato il suo pieno sostegno al suo strenuo e storico alleato.

La Cina viene ora chiamata ad una condanna inequivocabile della Corea del Nord, con la quale ha tradizioni di amicizia, sempre più interessata, sempre meno ideologica. Se Pechino rinunciava al suo protettorato, il Nord Corea sarebbe isolato ma le conseguenze imprevedibili. Suo malgrado, si trova a dovere gestire una situazione dalla quale non ricava vantaggi, ma le cui modifiche potrebbero causare effetti inattesi.

Clinton chiederà un sostegno su una posizione di forte condanna alle Nazioni Unite e di punizioni esemplari. Sa che questa volta tutti sono dalla sua parte e dunque non ha consenso da perdere. Al contrario della Cina, la Corea del Nord non offre a Washington alcun vantaggio. Con riluttanza, Pechino negozierà su questo argomento, ben sapendo che le sue priorità sono altre. Presto potrebbe sentirsi talmente forse da tentare sentieri sconosciuti che portino al disimpegno verso Pyongyang, preferendo calcolare i rischi piuttosto che non assumerne.